

Dibattito | Roma e il suo genius loci: la visione perduta dello SDO.

*Il saggio è stimolante. Se la critica alle scelte compiute negli anni '90 fanno capo alla "militanza" in altro campo dell'ex sindaco di Roma, nondimeno rappresentano un contributo di assoluto valore.*

Pietro Giubilo

La rincorsa alla modernizzazione delle città, secondo le logiche neoilluministe, ha trovato, da qualche tempo, il suo punto di forza e di potere nella proposta del modello *smart city* e delle opportunità che ad esso si conformano e ne sviluppano le conclusioni nei progetti ambientali, energetici, architettonici, edilizi.

Come emerge dalle ricerche promosse dal professor **Silvio Bolognini**, tale prevalente indirizzo va assumendo, a mio avviso, un carattere non solo culturale o meramente funzionale, ma di una vera e propria ideologia che si propone per assiomi che non ammettono alternative.

E' mia convinzione che lo sviluppo delle città non sia segnato da un determinismo che ne imponga univocamente i caratteri. Sono debitore - per quanto riguarda aspetti fondamentali della visione filosofica e storica, ma che, indirettamente, può applicarsi all'urbanistica - della cultura cattolica che va da **Giovanbattista Vico**, a **Romano Guardini**, fino ad **Augusto Del Noce**, senza trascurare le pagine importanti di **Oswald Spengler**, **Lewis Mumford** e **Mircea Eliade**. Di conseguenza, ritengo che l'uomo, di fronte alla questione dell'abitare, possieda più opzioni e non quelle che la sola

tecnica gli offre, con la sua possibile, moderna, deriva totalizzante.

La mia esperienza civica, cioè l'impegno politico, mi ha portato ad occuparmi della città di Roma, della quale colsi, per suggerimento di un mio importante predecessore, la definizione del suo fascino, nella descrizione di **Silvio Negro** che giunse a scrivere: "*Roma, non basta una vita*". Un fascino che corrisponde al suo essere non solo città, ma anche idea universale.

Avendo presente tali riferimenti culturali, nell'esperienza di Roma, pur nel breve periodo di guida amministrativa, mi trovai di fronte al momento attuativo della progettazione del Sistema Direzionale Orientale, affidato ad un consorzio di imprese a guida Italstat, dopo anni di negligente disimpegno o di aperta ostilità da parte delle forze politiche ad esso ostili.

Lo SDO, previsto dal Piano Regolatore Generale del 1965, rappresentava il progetto più qualificante e di modernizzazione della città di Roma, discusso ed elaborato dalla migliore cultura urbanistica intorno alla metà degli anni '50. Aveva il compito strategico di riorganizzare le funzioni direzionali più elevate, collocandole ad est della Città, in tre poli (Pietralata, Tiburtino, Centocelle) - serviti da un sistema complessivo, infrastrutturale, di viabilità pubblica e privata - connessi con l'Eur, attraverso un sottopasso che correva al di sotto del parco dell'Appia antica. Questocomplesso, ideato, con il nome di E 42, progettato dalla metà degli anni '30 per l'Esposizione Universale di quell'anno, era, poi, divenuto, per opera di **Virgilio Testa**, il quartiere più moderno di Roma, fornito di qualificanti elementi edilizi e monumentali basati su un segno architettonico moderno e, nel contempo, neoclassico, che riflettevano i caratteri

identitari della Città. Il quartiere rappresentava, se pur in parte - in quanto gravitante sul centro attraverso l'asse stradale di via Cristoforo Colombo, che si innestava sulla via dei Fori Imperiali - una alternativa alla tendenza che lo sviluppo della Città spingeva, nel Centro storico, verso la trasformazione delle funzioni residenziali per collocarvi quelle direzionali e i servizi connessi. Con il progetto dello Sdo, comprendente una elevata cubatura complessiva, si sarebbe avviato il decentramento policentrico di Roma, una Città che, al pari di altre località italiane, avvertiva una soffocante tendenza centripeta e l' "assedio" di vasti quartieri dormitorio, alcuni di carattere intensivo, privi di servizi , ai quali si andavano aggiungendo vasti agglomerati non legali, spinti dalla necessità di assorbire la forte immigrazione che si stava verificando a Roma, come altrove, sin dall'immediato dopoguerra.

Oltre agli aspetti amministrativi e infrastrutturali, garantiti da **Sabino Cassese** e **Gabriele Scimemi**, il progettista che avrebbe dovuto segnare maggiormente l'opera e la stessa immagine dello Sdo, era l'architetto giapponese **Kenzo Tange**, cattolico, che - oltre ad alcuni interventi di valore internazionale come il Museo della Pace a Hiroshima, il santuario di Ise, le arene olimpiche di Tokio, l'Expo di Osaka, le Torri Gemelle a New York e importanti progetti in Italia, Francia, Singapore, Algeria, Bahrein - realizzò la splendida Cattedrale di Santa Maria a Tokyo, ove vennero celebrati i suoi funerali.

Dell'illustre architetto conoscevo la concezione progettuale secondo la quale la modernizzazione di una città deve far riferimento alla sua storia ed alla sua specificità che, per quanto riguardava Roma, appariva particolarmente importante da rispettare e valorizzare. Nel colloquio che

ebbi in Campidoglio, nel 1989, in occasione dell'affidamento dell'incarico, gli dissi apertamente che la scelta della sua importante collaborazione era stata fatta tenendo conto della assoluta necessità che il segno architettonico del nuovo insediamento, tenesse conto della tradizione di Roma e che, proprio la sua visione della modernità, poteva corrispondere a questa esigenza. Volevo inoltre che la nuova città degli uffici, come veniva - con qualche inappropriatezza - definito il progetto complessivo, si innestasse, nella tradizionale storia di una sovrapposizione di città, che, non confliggesse tra loro. Storicamente, questo tipo di soluzione, si ispirava e si caratterizzava nel tentativo di sviluppo e di modernizzazione del corpo urbano portato avanti da **Sisto V**, nel XVI secolo, con gli assi viari che, realizzati per collegare le principali basiliche della Città che, secondo le esigenze proprie della Roma di allora, ma significative anche per l'oggi, avrebbero dato risposta alle necessità dei pellegrini di arrivare alle chiese e ai luoghi sacri. Soluzione che non mancò di offrire una base alle esigenze di carattere militare della Città e all'espansione di altre funzioni, come, ad esempio quella commerciale che resero il Corso la principale arteria di tale attività. Una forma di policentrismo che allora si sviluppò sotto il segno del primato urbanistico della cristianità.

**Kenzo Tange** iniziò a lavorare sull'inquadramento territoriale e la prospettazione dei nuovi poli che, si evince dai primi elaborati, venivano collegati in asse con il Campidoglio e la Basilica di San Pietro. Curiosamente, ma direi significativamente, questo "*rapporto*" che non considerava il Quirinale, emblema del vertice dello Stato nella Capitale, indicava, invece, la necessità che questi

importanti elementi di innovazione, non fossero alieni, ma, anzi, esprimessero plasticamente una sintonia ed un collegamento visuale con le localizzazioni del *geniusloci* della Roma imperiale e cristiana. Il Campidoglio non solo come antico centro amministrativo, vicino e continuatore del Senato romano, prospiciente la tomba del Fondatore; San Pietro centro della cristianità, luogo depositario delle ossa sulle quali era stata edificata la Chiesa.

Un altro importante elemento che emergeva dalle intenzioni progettuali riguardava il rapporto tra mobilità e connessione informatiche. La struttura viaria a servizio dello Sdo, rappresentava un elemento connesso e non eliminabile dalla visione di una città che pur si apprestava a utilizzare nel comparto amministrativo anche le nuove conoscenze informatiche. Si parlava a quel tempo di “*città cablata*”. Ma, già allora **Pietro Samperi** l’urbanista che seguiva per il Comune le vicende del progetto affermava :”*non è detto che l’introduzione delle nuove tecnologie debba incidere necessariamente e direttamente - tanto peggio se negativamente - sulla struttura e sulla forma della città*”. Esse, preciso, non avrebbero sostituito o annullato gli elementi fondamentali per la mobilità alla quale si offrivano risposte e non divieti, come oggi, invece, vengono introdotti per costruire l’utopia del “*mondo senza macchine*”.

L’articolata costruzione di questo grande progetto venne abbandonata dalle giunte successive, cioè dal 1990, dalla giunta **Rutelli** in poi. Significativo quanto dichiarò in proposito il responsabile delle ripartizioni e uffici competenti preposti alla formazione, alla disciplina e all’attuazione degli strumenti urbanistici, cioè l’assessore, **Domenico Cecchini**. Intervistato sulla sorte dello Sdo, il professore di urbanistica, indicando con chiarezza il senso del suo

diniègo, così raccontò :”*la decisione in giunta la prendemmo nel '94, l'idea di **Piccinato**, quella dello Sdo, del Central Business District, era da mettere nel cassetto. Con la globalizzazione, con la terza rivoluzione, quella dei computer, non poteva esistere più un centro direzionale, ma tutta la metropoli diventava una rete di funzioni*”.Era l'apoteosi della “marmellata urbanistica”, innervata dalle connessioni informatiche.

“*Nel Cassetto e senza neppure una telefonata ai tre esperti che avevano lavorato in ben altra direzione*”, come mi spiegò, in una amichevole conversazione telefonica, il professor **Sabino Cassese**.

Una sorprendente assonanza, una anticipazione anche nei tempi, con quanto si sarebbe avviato, nei primi anni 2000, con l'iniziativa della **Clinton Foundation** per le *smart city*!

E veniamo al dunque. Cosa trarre da questa esperienza che si è consumata tra gli anni '80 e '90 a Roma?

Fu uno scontro tra politiche programmatiche. Da una parte un percorso avviato dal PRG del 1965 e ripreso negli anni '80, fino ad arrivare, con l'ausilio di importanti competenze, alla stesura del Progetto Direttore che affrontava le questioni sollevate dai problemi di risanamento della Città e della sua modernizzazione policentrica, connettendosi e rispettando la sua storia, fino a riconoscerne l'identità particolare e universale e del suo stesso *genius loci*. Dall'altra un programma influenzato da una visione sostanzialmente cosmopolita che accettava acriticamente i dogmi della globalizzazione per puntare sull'elemento tecnologico come risolutore di questioni urbanistiche, contrastando la politica di riordino di funzioni e delle infrastrutture rispondenti alla esigenza di mobilità e di insediamento, necessari e connessi con l'identità cittadina.

Tra le due politiche programmatiche, vi è, sullo sfondo, il contrasto tra comunità e individuo; tra relazione e soggettivismo; tra soluzioni partecipative, dal basso, e ricette verticali, imposte dall'alto; tra politica e tecnocrazia. Poiché tale sfida ha rappresentato una anticipazione del dilemma del secolo che incombe sulle città, la politica - fino a che è in tempo - non può disertare dal porsi su un atteggiamento responsabilmente attento ad avviare un forte indirizzo innovativo ed un assetto organizzativo, soprattutto da parte delle forze della rappresentanza più avvertite, che privilegino la figura del politico programmatico. La sfida tecnologica, che tanto appassionò **Sergio Cotta** negli anni '80, richiede una politica che sappia scendere nel dettaglio e sappia contrastare un andamento di intervento verticista che impone soluzioni, pressate da interessi, e costruisce sistemi di potere che svuotano la stessa politica.

Solo una visione che abbia come elemento centrale il programma e una progettualità adeguata, può competere con gli indirizzi oggi prevalenti. Una politica programmatica, cioè, che, oltre alle necessarie riforme istituzionali, presenti contenuti elaborati con un alto valore realizzativo.

A fronte dell'apparente inesorabilità della tendenza in atto di privilegiare la tecnica rispetto alla politica partecipativa, l'economia rispetto al sociale, la finanza rispetto all'attività produttiva, si deve affermare che non vi è un determinismo al quale arrendersi, ma una sfida da accogliere e risposte da dare, basate, in nome della democrazia, sul primato della rappresentanza rispetto alle bramosie ideologiche e alle influenze degli articolati assetti di potere. Come appunto richiedono - è la conclusione - le politiche programmatiche e a patto che, a questa modalità operativa, aderiscano le

personalità istituzionali più consapevoli della realtà e delle sfide di oggi.

PLa rincorsa alla modernizzazione delle città, secondo le logiche neoilluministe, ha trovato, da qualche tempo, il suo punto di forza e di potere nella proposta del modello *smart city* e delle opportunità che ad esso si conformano e ne sviluppano le conclusioni nei progetti ambientali, energetici, architettonici, edilizi.

Come emerge dalle ricerche promosse dal professor **Silvio Bolognini**, tale prevalente indirizzo va assumendo, a mio avviso, un carattere non solo culturale o meramente funzionale, ma di una vera e propria ideologia che si propone per assiomi che non ammettono alternative.

E' mia convinzione che lo sviluppo delle città non sia segnato da un determinismo che ne imponga univocamente i caratteri. Sono debitore - per quanto riguarda aspetti fondamentali della visione filosofica e storica, ma che, indirettamente, può applicarsi all'urbanistica - della cultura cattolica che va da **Giovanbattista Vico**, a **Romano Guardini**, fino ad **Augusto Del Noce**, senza trascurare le pagine importanti di **Oswald Spengler**, **Lewis Mumford** e **Mircea Eliade**. Di conseguenza, ritengo che l'uomo, di fronte alla questione dell'abitare, possieda più opzioni e non quelle che la sola tecnica gli offre, con la sua possibile, moderna, deriva totalizzante.

La mia esperienza civica, cioè l'impegno politico, mi ha portato ad occuparmi della città di Roma, della quale colsi,

per suggerimento di un mio importante predecessore, la definizione del suo fascino, nella descrizione di **Silvio Negro** che giunse a scrivere: "*Roma, non basta una vita*". Un fascino che corrisponde al suo essere non solo città, ma anche idea universale.

Avendo presente tali riferimenti culturali, nell'esperienza di Roma, pur nel breve periodo di guida amministrativa, mi trovai di fronte al momento attuativo della progettazione del Sistema Direzionale Orientale, affidato ad un consorzio di imprese a guida Italstat, dopo anni di negligente disimpegno o di aperta ostilità da parte delle forze politiche ad esso ostili.

Lo SDO, previsto dal Piano Regolatore Generale del 1965, rappresentava il progetto più qualificante e di modernizzazione della città di Roma, discusso ed elaborato dalla migliore cultura urbanistica intorno alla metà degli anni '50. Aveva il compito strategico di riorganizzare le funzioni direzionali più elevate, collocandole ad est della Città, in tre poli (Pietralata, Tiburtino, Centocelle) - serviti da un sistema complessivo, infrastrutturale, di viabilità pubblica e privata - connessi con l'Eur, attraverso un sottopasso che correva al di sotto del parco dell'Appia antica. Questo complesso, ideato, con il nome di E 42, progettato dalla metà degli anni '30 per l'Esposizione Universale di quell'anno, era, poi, divenuto, per opera di **Virgilio Testa**, il quartiere più moderno di Roma, fornito di qualificanti elementi edilizi e monumentali basati su un segno architettonico moderno e, nel contempo, neoclassico, che riflettevano i caratteri identitari della Città. Il quartiere rappresentava, se pur in parte - in quanto gravitante sul centro attraverso l'asse stradale di via Cristoforo Colombo, che si innestava sulla via dei Fori Imperiali - una alternativa alla tendenza che lo

sviluppo della Città spingeva, nel Centro storico, verso la trasformazione delle funzioni residenziali per collocarvi quelle direzionali e i servizi connessi. Con il progetto dello Sdo, comprendente una elevata cubatura complessiva, si sarebbe avviato il decentramento policentrico di Roma, una Città che, al pari di altre località italiane, avvertiva una soffocante tendenza centripeta e l' "assedio" di vasti quartieri dormitorio, alcuni di carattere intensivo, privi di servizi, ai quali si andavano aggiungendo vasti agglomerati non legali, spinti dalla necessità di assorbire la forte immigrazione che si stava verificando a Roma, come altrove, sin dall'immediato dopoguerra.

Oltre agli aspetti amministrativi e infrastrutturali, garantiti da **Sabino Cassese** e **Gabriele Scimemi**, il progettista che avrebbe dovuto segnare maggiormente l'opera e la stessa immagine dello Sdo, era l'architetto giapponese **Kenzo Tange**, cattolico, che - oltre ad alcuni interventi di valore internazionale come il Museo della Pace a Hiroshima, il santuario di Ise, le arene olimpiche di Tokio, l'Expo di Osaka, le Torri Gemelle a New York e importanti progetti in Italia, Francia, Singapore, Algeria, Bahrein - realizzò la splendida Cattedrale di Santa Maria a Tokyo, ove vennero celebrati i suoi funerali.

Dell'illustre architetto conoscevo la concezione progettuale secondo la quale la modernizzazione di una città deve far riferimento alla sua storia ed alla sua specificità che, per quanto riguardava Roma, appariva particolarmente importante da rispettare e valorizzare. Nel colloquio che ebbi in Campidoglio, nel 1989, in occasione dell'affidamento dell'incarico, gli dissi apertamente che la scelta della sua importante collaborazione era stata fatta tenendo conto della assoluta necessità che il segno

architettonico del nuovo insediamento, tenesse conto della tradizione di Roma e che, proprio la sua visione della modernità, poteva corrispondere a questa esigenza. Volevo inoltre che la nuova città degli uffici, come veniva - con qualche inappropriatezza - definito il progetto complessivo, si innestasse, nella tradizionale storia di una sovrapposizione di città, che, non confliggesse tra loro. Storicamente, questo tipo di soluzione, si ispirava e si caratterizzava nel tentativo di sviluppo e di modernizzazione del corpo urbano portato avanti da **Sisto V**, nel XVI secolo, con gli assi viari che, realizzati per collegare le principali basiliche della Città che, secondo le esigenze proprie della Roma di allora, ma significative anche per l'oggi, avrebbero dato risposta alle necessità dei pellegrini di arrivare alle chiese e ai luoghi sacri. Soluzione che non mancò di offrire una base alle esigenze di carattere militare della Città e all'espansione di altre funzioni, come, ad esempio quella commerciale che resero il Corso la principale arteria di tale attività. Una forma di policentrismo che allora si sviluppò sotto il segno del primato urbanistico della cristianità.

**Kenzo Tange** iniziò a lavorare sull'inquadramento territoriale e la prospettazione dei nuovi poli che, si evince dai primi elaborati, venivano collegati in asse con il Campidoglio e la Basilica di San Pietro. Curiosamente, ma direi significativamente, questo "*rapporto*" che non considerava il Quirinale, emblema del vertice dello Stato nella Capitale, indicava, invece, la necessità che questi importanti elementi di innovazione, non fossero alieni, ma, anzi, esprimessero plasticamente una sintonia ed un collegamento visuale con le localizzazioni del *genius loci* della Roma imperiale e cristiana. Il Campidoglio non solo

come antico centro amministrativo, vicino e continuatore del Senato romano, prospiciente la tomba del Fondatore; San Pietro centro della cristianità, luogo depositario delle ossa sulle quali era stata edificata la Chiesa.

Un altro importante elemento che emergeva dalle intenzioni progettuali riguardava il rapporto tra mobilità e connessione informatiche. La struttura viaria a servizio dello Sdo, rappresentava un elemento connesso e non eliminabile dalla visione di una città che pur si apprestava a utilizzare nel comparto amministrativo anche le nuove conoscenze informatiche. Si parlava a quel tempo di “*città cablata*”. Ma, già allora **Pietro Samperi** l’urbanista che seguiva per il Comune le vicende del progetto affermava :”*non è detto che l’introduzione delle nuove tecnologie debba incidere necessariamente e direttamente - tanto peggio se negativamente - sulla struttura e sulla forma della città*”. Esse, preciso, non avrebbero sostituito o annullato gli elementi fondamentali per la mobilità alla quale si offrivano risposte e non divieti, come oggi, invece, vengono introdotti per costruire l’utopia del “*mondo senza macchine*”.

L’articolata costruzione di questo grande progetto venne abbandonata dalle giunte successive, cioè dal 1990, dalla giunta **Rutelli** in poi. Significativo quanto dichiarò in proposito il responsabile delle ripartizioni e uffici competenti preposti alla formazione, alla disciplina e all’attuazione degli strumenti urbanistici, cioè l’assessore, **Domenico Cecchini**. Intervistato sulla sorte dello Sdo, il professore di urbanistica, indicando con chiarezza il senso del suo diniego, così raccontò :”*la decisione in giunta la prendemmo nel ’94, l’idea di **Piccinato**, quella dello Sdo, del Central Business District, era da mettere nel cassetto. Con la globalizzazione, con la terza rivoluzione, quella dei*

*computer, non poteva esistere più un centro direzionale, ma tutta la metropoli diventava una rete di funzioni*". Era l'apoteosi della "marmellata urbanistica", innervata dalle connessioni informatiche.

*"Nel Cassetto e senza neppure una telefonata ai tre esperti che avevano lavorato in ben altra direzione"*, come mi spiegò, in una amichevole conversazione telefonica, il professor **Sabino Cassese**.

Una sorprendente assonanza, una anticipazione anche nei tempi, con quanto si sarebbe avviato, nei primi anni 2000, con l'iniziativa della **Clinton Foundation** per le *smart city*!

E veniamo al dunque. Cosa trarre da questa esperienza che si è consumata tra gli anni '80 e '90 a Roma?

Fu uno scontro tra politiche programmatiche. Da una parte un percorso avviato dal PRG del 1965 e ripreso negli anni '80, fino ad arrivare, con l'ausilio di importanti competenze, alla stesura del Progetto Direttore che affrontava le questioni sollevate dai problemi di risanamento della Città e della sua modernizzazione policentrica, connettendosi e rispettando la sua storia, fino a riconoscerne l'identità particolare e universale e del suo stesso *genius loci*. Dall'altra un programma influenzato da una visione sostanzialmente cosmopolita che accettava acriticamente i dogmi della globalizzazione per puntare sull'elemento tecnologico come risolutore di questioni urbanistiche, contrastando la politica di riordino di funzioni e delle infrastrutture rispondenti alla esigenza di mobilità e di insediamento, necessari e connessi con l'identità cittadina. Tra le due politiche programmatiche, vi è, sullo sfondo, il contrasto tra comunità e individuo; tra relazione e soggettivismo; tra soluzioni partecipative, dal basso, e ricette verticali, imposte dall'alto; tra politica e tecnocrazia.

Poiché tale sfida ha rappresentato una anticipazione del dilemma del secolo che incombe sulle città, la politica - fino a che è in tempo - non può disertare dal porsi su un atteggiamento responsabilmente attento ad avviare un forte indirizzo innovativo ed un assetto organizzativo, soprattutto da parte delle forze della rappresentanza più avvertite, che privilegino la figura del politico programmatico. La sfida tecnologica, che tanto appassionò **Sergio Cotta** negli anni '80, richiede una politica che sappia scendere nel dettaglio e sappia contrastare un andamento di intervento verticista che impone soluzioni, pressate da interessi, e costruisce sistemi di potere che svuotano la stessa politica.

Solo una visione che abbia come elemento centrale il programma e una progettualità adeguata, può competere con gli indirizzi oggi prevalenti. Una politica programmatica, cioè, che, oltre alle necessarie riforme istituzionali, presenti contenuti elaborati con un alto valore realizzativo.

A fronte dell'apparente inesorabilità della tendenza in atto di privilegiare la tecnica rispetto alla politica partecipativa, l'economia rispetto al sociale, la finanza rispetto all'attività produttiva, si deve affermare che non vi è un determinismo al quale arrendersi, ma una sfida da accogliere e risposte da dare, basate, in nome della democrazia, sul primato della rappresentanza rispetto alle bramosie ideologiche e alle influenze degli articolati assetti di potere. Come appunto richiedono - è la conclusione - le politiche programmatiche e a patto che, a questa modalità operativa, aderiscano le personalità istituzionali più consapevoli della realtà e delle sfide di oggi.

